

La transizione dei Paesi dell'Europa orientale
dura molto più a lungo del previsto

Situazioni diverse fra Polonia o Romania
ma c'è lo stesso paludismo morale e sociale

All'Est resiste il cattivo odore dell'«ancien régime»

Predrag Matvejevic

segue dalla prima

Le nazioni marginalizzate della storia, con un'aspirazione di farsi avanti, coltivano uno storicismo retrogrado. Si possono comparare le tendenze più promettenti e le speranze che essa portano con sé a corsi d'acqua che si prosciugano, spariscono nella sabbia o nelle crepe del suolo. Il suolo della storia è pieno di simili crepe: le sabbie sono, in certi posti, mobili.

So bene che non si possono generalizzare queste constatazioni un po' forzate: ciò vale per l'Albania o per certi paesi che facevano parte dell'ex-Jugoslavia - in primo luogo il Kosovo o la Bosnia - non può essere applicato allo stesso titolo per la Bulgaria, la Romania o la Russia. La situazione bulgara, rumena o russa non è comparabile con quella dell'Ungheria, della Polonia o, soprattutto, con quella della Re-

pubblica Ceca o della Slovenia. Comunque sia, ci sono incontestabilmente delle somiglianze che si ritrovano in diversi di quei paesi e anche al di fuori di essi: mancanza di idee-forza e di riferimenti affidabili, deficienza di valori stabiliti o di esempi probanti, fallimento delle

ideologie e diffidenza nei confronti della politica, perdita o sviamento di fiducia. Incertezze e incongruità. Dispersione e disorientamento.

Non si tratta più di una semplice crisi culturale, ma di ben altro: di una crisi di credito nella cultura. Il «ritorno al passato» è soltanto

una chimera, il «ritorno del passato» è una vera sciagura. Riprendere le forme più primitive del capitalismo selvaggio - che lo stesso capitalismo contemporaneo ha abbandonato - non può sostenere nessun tipo di ricostruzione né incoraggiare rinnovamenti di sorta. L'idola-

ria dell'«economia del mercato» dà scarsi risultati laddove manca lo stesso mercato e qualche volta, fatalmente, la mercanzia! I risultati della democrazia borghese, che quelle «democrazie» cercano di fare propri, non possiedono, nemmeno essi, valori universali. I riformatori

trascurano questo fatto, le loro conoscenze in materia sono limitate. Tutte queste diagnosi in sequenza sembrano, bisogna pur ammetterlo, delle lamentazioni. Io stesso talvolta le definisco litanie.

«L'apocalissi c'è già stata», mi assicura un amico bosniaco, «bis-

ogna viverla a ritroso, per continuare a vivere». Nel cuore dell'Europa, proprio vicino alla «culla» della sua civiltà, abbiamo potuto vedere. Ciò che per chi voleva guardare - circa duecentomila morti, più di quattro milioni di esiliati e di «allontanati» (il loro numero aumenta ogni giorno tra i kosovari, ieri albanesi, oggi serbi), città e paesi in rovina, ponti e edifici, scuole e ospedali bombardati e distrutti a colpi di cannone, templi e monumenti rasi al suolo o profanati, violenze e torture, stupri e umiliazioni, etnocidi, genocidi, «culturicidi», «urbicidi», «memoricidi», ecc. - è diventato necessario forgiare tanti nuovi termini dopo Vukovar, Sarajevo, Srebrenica, Mostar e il Kosovo stesso.

C'è dunque da stupirsi se qualche volta i nostri discorsi sono così disperati? Probabilmente sono piuttosto disillusi che disperati.

(traduzione di Egi Volterrani)

È di questi giorni un libro che tratta dei dodici professori universitari che nel 1931 persero la cattedra piuttosto che giurare fedeltà al fascismo. «Preferirei di no» di Giorgio Boatti (Gli struzzi, Einaudi L. 30.000) ne racconta la storia e quella del loro tempo, l'anno IX dell'Era Fascista, quando 90/100 dei docenti dell'Università italiana giurarono fedeltà al regime. «Giuro» diceva il testo sul quale dovevano impegnarsi durante un apposita cerimonia «di essere fedele al Re, ai suoi Reali successori e al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio di insegnante e di adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria e al Regime Fascista. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti la cui attività non si concili con i doveri del mio ufficio». Su 1.250 docenti a rifiutarlo si ritrovarono in 12; i restanti 1.238, taluni dopo qualche incertezza, moltissimi senza alcuna esitazione e qualcuno forse incrociando le dita, giurarono. E quei 12 si ritrovarono nel giro di pochi giorni senza stipendio e senza cattedra. Questi erano i tempi e questo il Regime.

A volte nella nube grigio-rossa che aleggia sul nostro passato si tende a minimizzare quello che il Fascismo ha significato per l'Italia; ma poi dalla foschia riemergono dei fatti nudi e crudi che ci riportano brutalmente alla realtà di un regime totalitario, quale fu lo Stato instaurato in Italia dopo la «Marcia su Roma». Limpido e preciso il libro di Boatti ripercorre le vicende di quell'esiguo numero di professori che in fretta e furia dovettero raccogliere le loro carte dalla scrivania in facoltà, abbracciare e salutare gli studenti più affezionati, confortare i bidelli e ritrovarsi con il proprio fascio di carte sotto il braccio, senza più lavoro. A Torino come a Milano, a Pavia, o alla luce del sole romano fuori di San Ivo alla Sapienza, 12 nomi da non dimenticare: Ernesto Buonaiuti, Mario Carrara, Gaetano De Sanctis, Giorgio Errera, Giorgio Levi della Vida, Fabio Luzzatto, Piero Martinetti, Bartolo Nigrisoli, Francesco e Edoardo Ruffini, Lionello Venturi, Vito Volterra. (Forse a loro, sì, qualcuno dovrebbe intitolare una strada).

Una lettura molto istruttiva, quella



Il canoista inglese Jim Shekhdar si sporge sul lato della sua barca Le Shark, dopo essere stato sbalzato fuori da una terribile onda. Shekhdar è stato il primo ad aver attraversato in canoa l'Oceano Pacifico senza assistenza. Shekhdar, 54 anni, ha completato la sua epica traversata di 275 giorni in Perù lo scorso luglio

Greg White Reuters

Passare coi forti, fra storia e cronaca

Rosetta Loy

del libro di Boatti, che andrebbe allargata alle scuole dove colmerebbe le tante lacune sul ventennio dal 1923 al 1943; anche se la vicenda del giuramento non torna troppo ad onore della classe docente. *Vigilate, perché lo spirito è pronto ma la carne è debole*, dice San Paolo in una delle sue più celebri Epistole; e molti di quelli che hanno studiato nelle scuole cattoliche l'hanno sentita ripetere più volte da chi doveva

formare le loro coscienze. Ma in verità l'esempio dei 1238 docenti che chinarono il capo al volere di Mussolini sembra dimostrare l'esatto contrario: dov'era, nell'anno IX dell'Era Fascista, lo spirito pronto? A confronto la carne sembra essere stata prontissima, non credo infatti che su 1.250 docenti la percentuale dei fornitori arrivasse al 90/100. Mi auguro, per la morale del tempo, che almeno 650, 700 di loro fossero dei buoni e fedeli mariti. A essere debole, fragilissimo è stato lo spirito; anche ammesso che non pochi fossero dei convinti fascisti, nessuno serio accademico poteva ac-

ettare di vincolare il proprio insegnamento a una dottrina politica o impegnare le proprie idee per il futuro. Mai in passato era stato imposto loro questo tipo di vincolo, in omaggio alle antiche tradizioni di indipendenza degli Atenei. La professione di fede a un regime non veniva richiesta e dei semplici maestri elementari, ma ai massimi rappresentanti del sapere. Quelli che

avrebbero dovuto, per eccellenza, incarnare lo spirito pronto.

Mi chiedo spesso per quale ragione in politica lo spirito pronto sia sempre così pronto a passare da sinistra a destra, e così restio a compiere il percorso inverso. Se si eccettua il periodo post-bellico, quando ci fu una diaspora di massa in tutte le direzioni dovuta alla bancarotta del fascismo, la via della migrazione politica ha preso quasi sempre la medesima rotta. Rara eccezione fu il passaggio di D'Annunzio, deputato in Parlamento, che il 24 maggio del 1900 si spostò dai banchi della

destra a quelli della sinistra. Con quel gesto clamoroso, il così detto «salto della siepe», D'Annunzio voleva protestare contro le misure autoritarie del governo Pelloux. E lo motivò dichiarando: *come uomo di intelletto vado verso la vita*.

Da allora, però, la direzione della transumanza, quella via che le greggi percorrevano un tempo per passare dal monte al piano, appare pressoché invariata. L'ultima in sen-

si inverso, da destra verso sinistra, mi sembra che risalga al 1948 quando due gesuiti passarono dalla tonaca talare alla bandiera rossa. Uno, lo ricordo, esposto al ludibrio su un manifesto, nell'atto di affondare con avidità la forchetta in un piatto di spaghetti (la guerra e conseguenti fame erano ancora alle porte). Ma da allora mai più. Mai che i valori incarnati dalla sinistra riescano a strappare qualche valido esponente alla destra. Forse perché la destra incarna il benessere? È per autonomia il luogo dei soldi mentre la sinistra evoca, se non la *camici addosso e l'altra al fosso*, la parsimonia e l'austerità, e come nella poesia di Pascoli «Il sole e la lucerna», *pagine fitte di righe nere*? Ma questa, forse, è una risposta riduttiva. Intanto perché i ricchi non è detto che siano sempre generosi. Conoscono bene il valore del loro denaro e sanno cos'è una contropartita. Forse invece (e qui torna la frase prediletta dai tanti educatori) è perché gli spiriti presunti pronti, di fronte alla lusinga di cui sono oggetto, diventano facili prede dell'illusione che la loro superiorità è tale da non poter essere intaccata da nulla? Trasmigrano infatti non solo politici ma anche intellettuali, giovani e meno giovani, un tempo ribelli, irresistibilmente attratti da luccichio della sirena sdraiata sotto le palme della destra. Taluni, dopo una rapida stagione di luce, hanno visto i loro connotati alterarsi e stralunarsi come i personaggi dei quadri di Bacon. Ma non pochi sono riusciti ad attestarsi in solide posizioni senza farsi troppe domande sullo spirito pronto. E magari dandosi rassicuranti risposte sulla fragilità della carne.

Anche i 1.238 professori che giurarono fedeltà al Regime Fascista fecero poi una buona e regolare carriera arrivando a una onesta pensione. Mentre i 12 dallo spirito pronto ebbero degli anni travagliati, alcuni travagliatissimi. Solo che noi oggi li ricordiamo perché esistono, taluni nei libri che ci hanno lasciato, tutti e 12 per il loro no: Ernesto Buonaiuti, Mario Carrara, Gaetano De Sanctis, Giorgio Errera, Giorgio Levi della Vida, Fabio Luzzatto, Piero Martinetti, Bartolo Nigrisoli, Francesco e Edoardo Ruffini, Lionello Venturi, Vito Volterra.

L'assenso, dice René Char, *dona la bellezza. Il rifiuto illumina il viso*.

Una precisazione da Vittorio Feltri

Sono seccato e parecchio, per un'affermazione sul mio conto contenuta in un articolo pubblicato dall'Unità dal titolo «Quel giorno ad Arcore con Indro Montanelli imputato». Il mio contratto per la direzione del Giornale non fu redatto tanto tempo prima del processo a Indro nella casa del Cavaliere, ma tanto tempo dopo il mio insediamento. Se ne occupò l'avvocato Cesare Rimini, al quale è sempre possibile rivolgere una domandina in proposito. Un saluto e auguri.

Vittorio Feltri

Il nostro aquilone ha preso il volo

Haiku giapponese: «Appena tocca terra / senza indugi / lo spirito dell'aquilone si allontana».

Finalmente avete ripreso il volo!

Carlo Ridolfi, Verona Con il Polo ho paura per la scuola pubblica

Caro Unità, finalmente! Come posso esprimere la soddisfazione che ho provato ieri mattina nel fermarmi all'edicola per chiedere: «l'Unità»? Forse in un modo solo: dopo tanto tempo, entrando a scuola, di nuovo con il «mio» giornale in mano e vedendo altri colleghi che avevano fatto la stessa cosa ed esprimevano la mia stessa... gioia, si gioia, ho risentito nuovamente l'orgoglio di appartenere alla sinistra. Sono un'insegnante, come avrete capito, e sono preoccupata, molto preoccupata per la sorte della scuola pubblica, se quel manipolo di individui rozzi e ignoranti dovesse prendere in mano le sorti del nostro paese. La vedo già ghetizzata, scaduta ad infimi livelli culturali o, nella migliore delle ipotesi, tecnicistica e del tutto incurante della formazione globale dei ragazzi e dei

giovani. Fino a qualche anno fa pensavo che sarei andata in pensione quando mi avessero preso a calci, tanto è ancora l'entusiasmo e il piacere che provo nello stare con i ragazzi; da qualche mese, invece, mi sono messa a fare i conti su quanti anni mi restano per raggiungere i 35 anni di contributi (appena 3) e potermele andare. Mi piacerebbe sapere se ci sono, sparsi per l'Italia, compagni o no di percorso, colleghi che nutrono le mie stesse preoccupazioni. E mi piacerebbe anche scoprire che il «mio» giornale, da ora in avanti, darà a questo settore, così vitale per il miglioramento e lo sviluppo (etico) della società, uno spazio adeguato.

Renza Bendinelli, Cecina (Li)

Caro Rutelli, adesso guarda a sinistra

Molti giovani di sinistra hanno deciso di votare l'Ulivo di Rutelli per evitare di vedere Berlusconi a capo del Governo. Come dire: il malemino-

Alessio Biancucci

I Unità

DIRETTORE Furio Colombo
CONDIRETTORE RESPONSABILE Antonio Padellaro
VICE DIRETTORI Pietro Spataro
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDAZIONE CAPO Paolo Branca (centrale)
Nuccio Cicotte
ART DIRECTOR Fabio Ferrari
PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino
Direzione, Redazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
20123 Milano, via Torino 48
tel. 02 879021, fax 02 87902225 - 02 87902242
«NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.r.l.»
SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE Andrea Manzanella
AMMINISTRATORE DELEGATO Alessandro Dalai
CONSIGLIERI Francesco D'Etto
Andrea Manzanella
Giancarlo Giglio

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 del 10/12/1997